

DIRITTI E AMBIENTE LA RESPONSABILITÀ DELLE AZIENDE

di Andrea Bonanni

su La Repubblica Affari&Finanza del 28 febbraio 2022

Le imprese europee di dimensioni medio-grandi dovranno farsi carico della sostenibilità sociale e ambientale della loro filiera produttiva. Dovranno cioè verificare che anche tra i loro fornitori, e i fornitori dei fornitori, non avvengano violazioni dei diritti umani e delle regole ambientali. È questo il senso di una proposta di direttiva che la Commissione ha presentato e che ora dovrà essere esaminata dal Parlamento e dal Consiglio.

Essa investe le responsabilità di circa 13 mila imprese europee e di 4 mila aziende extracomunitarie che operano sul mercato unico europeo: in pratica tutte quelle con più di 500 dipendenti e un fatturato di oltre 150 milioni, e quelle con più di 250 dipendenti e un fatturato di almeno 40 milioni ma che operano nei settori tessile, agricolo, minerario e metallurgico. Alla direttiva si accoppia una comunicazione sul "lavoro dignitoso" che ha come obiettivo di bloccare l'importazione di prodotti ottenuti con il lavoro minorile o il lavoro forzato.

Secondo la Commissione attualmente nel mondo 160 milioni di bambini sono costretti a lavorare, mentre 25 milioni di persone sono soggette a lavoro forzato. «L'attività imprenditoriale non deve mai andare a scapito della dignità e della libertà delle persone ha spiegato la presidente della Commissione Ursula von der Leyen Non vogliamo che i prodotti che i lavoratori sono costretti a fabbricare siano messi in vendita nei negozi europei. Per questo motivo stiamo lavorando per bandire tutti i prodotti ottenuti con il lavoro forzato».

Al di là del valore morale e politico della direttiva, la proposta mira anche a limitare la concorrenza sleale di Paesi, come la Cina o l'India, dove il lavoro forzato o la manodopera minorile offrono un indebito vantaggio competitivo, di cui spesso le aziende europee approfittano senza porsi troppi scrupoli. Lo stesso vale per il rispetto delle norme ambientali. Le aziende più grandi, infatti, avranno anche l'obbligo di garantire che la loro filiera commerciale rispetti la limitazione del riscaldamento globale a 1,5 gradi, in linea con l'accordo di Parigi.

Per i grandi marchi dell'abbigliamento e delle calzature, ma anche per gli importatori di prodotti agricoli esotici, dalle banane agli ananas, la direttiva pone limiti che vanno oltre quelli che molte imprese si sono già autoimposte con l'adozione di codici etici.

Secondo lo studio della Commissione, infatti, questi limiti volontari si concentrano soprattutto sul controllo dei fornitori diretti, mentre in genere le condizioni sociali e ambientali più degradate sono diffuse a livelli più bassi della catena commerciale, che ora dovranno essere presi in considerazione dalla "due diligence" richiesta dalla normativa europea.